

Valentino Corona

MEGLIO NON CHIEDERE

Volevo andare da solo a Santiago

EDIZIONI
DEL FARO 

Valentino Corona, *Meglio non chiedere*
Copyright© 2024 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: agosto 2024 – *Printed in the EU*
ISBN 978-88-5512-411-9

Grafica di copertina: Adriano Siesser



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*a Massimo, Riccardo,
Maddalena, Andrea e Stefano*

PREFAZIONE

È bello poter rileggere, in un'edizione nuova, riveduta, il testo di Valentino Corona, *Meglio non chiedere. Volevo andare da solo a Santiago*, che racconta la sua prima esperienza di viaggio sul *camino*-pellegrinaggio verso Santiago di Compostela, costruita con una straordinaria partecipazione emotiva, che permette anche al lettore di camminare con lui, se così si può dire, di partecipare, giorno dopo giorno, passo dopo passo, a quell'avventura, che continua ad affascinare, anche nel nostro tempo, folle di uomini e di donne di tutto il mondo.

Diventa subito chiaro, per chi accetta di accostarsi a questo testo, che non si tratta di una semplice descrizione delle varie tappe che compongono quel viaggio, lungo ottocento chilometri, ma di un'autentica "esperienza di vita", capace, come scrive l'autore, di trasformarsi in una "fonte di benessere interiore", "un rimedio contro il senso di futilità della vita". "Dovevo andare" scrive, infatti, Valentino all'inizio del suo grande testo, affidando a un'aquila il compito di accompagnarlo lungo i sentieri verso Santiago.

A camminare – egli commenta – non è solo il corpo, ma anche il pensiero, l'anima perfino, che porta con sé un grande desiderio di "verità", di "autenticità", di "confronto" con il mondo e anche con Dio, sollecitato dal continuo dialogo che si crea spontaneamente con i tanti compagni e compagne di viaggio.

Scrive Valentino Corona: "Il *camino* è un interminabile flusso di pensiero, un raccontarsi la strada passo dopo passo, mentre la si fa (...). È davvero straordinaria la quantità di cose a cui si pensa camminando". Il tutto, poi, viene condiviso con la massa quotidiana dei compagni di viaggio, dentro una Babele delle lingue e delle opinioni, in un flusso di idee e di sentimenti che difficilmente si incontrano nella vita quotidiana delle persone.

Anche in questo il testo *Meglio non chiedere* è straordinario. "Che umanità in cammino!" ti fa subito pensare, accompagnandoti, poi, a ri-

visitare periodi della storia più recente ancora carichi di *suspence*, come il Sessantotto, la guerra del Vietnam, o gli “enigmi” della fede cristiana, da Dio al Cristo, fino ai “mali del mondo”, insieme ad alcune grandi figure della spiritualità del nostro tempo, come don Lorenzo Milani, Hans Küng, Leonardo Boff, a cominciare da Karl Marx.

In questo senso le tappe “fisiche” del *camino* diventano “secondarie”, per lasciare spazio a quelle “ideali”, che, di fatto, ci invitano a camminare anche oltre il sentiero per Santiago.

È questo, credo, il senso che Valentino Corona ha voluto dare al titolo del suo racconto, cioè *Meglio non chiedere*. Non si tratta – possiamo immaginare – di un invito ad abbandonare la ricerca, perché sfiduciati di fronte alla conquista di una verità definitiva, ma perché l’enigma che la contraddistingue è dentro la vita stessa e il suo inesauribile mistero, dentro l’“umano” che ciascuno porta con sé.

Come scrive Franz Kafka: “Lo splendore della vita è sempre in attesa accanto a ciascuno di noi, in tutta la sua pienezza, ma celato alla vista, sepolto, invisibile, in lontananza. Eppure è lì, non ostile, non riluttante, non sordo. Se lo evochi con la parola giusta, se lo chiami col nome giusto, arriva. È questa l’essenza dell’incantesimo: non crea, ma evoca”.

Marcello Farina
12 maggio 2024

NOTA DELL'AUTORE

A distanza di dieci anni dalla prima edizione ho deciso di ridare alle stampe questo *Meglio non chiedere. Volevo andare da solo a Santiago*. Si tratta del racconto del Cammino di Santiago che ho percorso per la prima volta nell'ottobre del 2011. Da allora mi sono rimesso sul *camino* altre quattro volte, ripercorrendolo in tutto (partendo cioè dalla località francese di Saint-Jean-Pied-de-Port) o in parte (partendo da Burgos), lungo quello che è il suo percorso tradizionale, cioè il cosiddetto *camino francés*.

In questi ultimi tredici anni il Cammino è cambiato. Le statistiche del 2010 parlavano di circa 200.000 pellegrini o, se vogliamo, camminatori, che ogni anno giungevano a Santiago. Da allora quel numero è notevolmente aumentato. Per quanto mi è stato possibile appurare nella mia ultima sosta a Santiago (ottobre 2023) si parla ora di più 500.000 arrivi all'anno, con tutto ciò che questo può comportare.

Inoltre, l'irrompere sul mercato degli *smartphone* (che nel 2011 erano pressoché inesistenti) e il loro predominio in ogni ambito della nostra vita quotidiana, ha molto influito sulle modalità con cui i camminatori affrontano l'impresa. Ogni innovazione tecnologica porta con sé effetti positivi e negativi, sull'analisi dei quali non è qui il caso di soffermarsi. Basti dire che tale innovazione ha reso il *camino* qualcosa di diverso, rendendolo di certo più agevole, ma togliendogli, forse, quel tanto di imprevedibilità e di senso di avventura che lo caratterizzava, e ha anche molto influito sulle modalità di socializzazione tra pellegrini. Questo, per altro, non compromette il significato che ciascuno può dare oggi al proprio Cammino, se affrontato con lo spirito che esso richiede.

Questa nuova edizione riveduta e corretta di *Meglio non chiedere* può dunque rappresentare l'occasione di paragonare l'attualità con un altro tempo e, forse, con un altro mondo.

Quand'ero ragazzo avevo visto il film *La via lattea* di Luis Buñuel. Non ci avevo capito molto, ma quella era stata la prima volta che avevo sentito di Santiago di Compostela, della tomba dell'apostolo Giacomo e dell'antichissima tradizione dei pellegrini. E da quel momento è nato in me il desiderio di affrontare il *camino*.

Se mi chiedo perché io mi sia fissato in quell'idea, non trovo una risposta. Ammesso esista, il mio sentimento religioso è certamente estraneo a pratiche stravaganti, quali sembrano a me i pellegrinaggi. E non sono in nessun modo quello che si potrebbe definire uno sportivo. Non ho mai fatto granché per mantenermi in forma e il mio modo di vivere non si ispira certo a principi salutistici.

Vero è che mi piace camminare. Ovunque. Che siano scoscesi sentieri di montagna o marciapiedi di città, boschi, prati, parchi urbani, stradine di campagna; col bel tempo o che piova o nevichi o tiri vento, purché si possa distendere ritmicamente le gambe e avanzare passo dopo passo. Mi fa sentire libero. Che le mie gambe mi possano portare dove voglio, mi ha sempre dato un senso di indipendenza fisica e spirituale. Camminare mi produce anche una sorta di stupore. E sento di dover essere grato a chi mi ha fornito di un paio di gambe sufficientemente robuste. Ho sempre amato le mie gambe e ne sono sempre andato fiero.

Il desiderio di andare a piedi fino a Compostela si è dunque radicato in me molti anni fa. E lì è rimasto vigile. Ma ci pensavo astrattamente, rimandando ogni volta a un tempo più opportuno.

Poi, un paio di anni fa, di passaggio a Trieste, conobbi Mario e sua moglie Annalisa. Eravamo in trattoria con degli amici e Mario ci raccontò che anche quel pomeriggio era stato a camminare. Era sua intenzione, spiegò, affrontare di lì a poco il pellegrinaggio a Santiago. Un minimo di preparazione era necessaria e dunque quando poteva andava a marciare con uno zaino in spalla per i sentieri del Carso. Gli confessai di slancio quanto mi sarebbe piaciuto andare con lui, come fosse una vita che pensavo al *camino*. Cercai anche di spiegare perché trovassi quell'idea così attraente, ma mi sembrò di balbettare solo parole confuse. Tuttavia Mario mi ascoltò e mi incoraggiò a dar senz'altro seguito a quel-

la che lui chiamò addirittura una *vocazione*. Dovevo farlo al più presto, perché – così disse – a ben pensare non ci rimaneva moltissimo tempo.

Il giorno seguente acquistai un libro che Mario mi aveva suggerito. Era di Hape Kerkeling, un comico televisivo tedesco, che aveva fatto il suo *camino* qualche anno prima e ne aveva pubblicato il diario con il titolo *Vado a fare due passi*. Una ricerca in rete mi permise di verificare che diari e guide sul tema a dir poco abbondavano: nel sito www.ibs.it ne contai più di cento. E in Google, alla voce “Pellegrinaggio a Santiago”, c’erano più di centomila pagine di pellegrini che parlavano della loro esperienza. A partire dagli anni Settanta il numero di pellegrini o viandanti che si sono incamminati alla volta di Santiago è cresciuto in modo esponenziale tanto da raggiungere, nel 2010, la cifra di 270 mila. E gran parte di essi prende nota di luoghi, incontri, esperienze, visioni, rivelazioni, illuminazioni, metamorfosi, tiene dei diari che poi pubblica o mette in rete. Non so se il libro di Kerkeling fosse dei migliori: io lo lessi d’un fiato, mi piacque e, se mai ce ne fosse stato bisogno, rese ancor più salda la mia intenzione. Hape Kerkeling scriveva che lui non era certo il tipo dell’atleta, era pigro e sovrappeso. Eppure ce l’aveva fatta.

Mario partì per il suo *camino* nel maggio del 2010. Al suo ritorno lo incontrai di nuovo e mi raccontò com’era andata. Mi mostrò qualche foto, mi spiegò quali difficoltà aveva incontrato, cercò di comunicarmi tutta l’emozione di quell’esperienza. Fu al termine di quell’incontro che io presi definitivamente la mia decisione. Congedandomi, mi ripromisi che la prossima volta che ci saremmo incontrati avrei potuto parlargli anch’io del mio *camino*.

Iniziai ad allenarmi. Tre o quattro volte la settimana mi mettevo in marcia lungo una mulattiera nei dintorni di Trento. Erano più o meno otto chilometri che si snodavano tra prati e boschi. Il percorso non era certo impegnativo, dei saliscendi con qualche breve strappo, ma io ero persuaso che potesse svolgere magnificamente la sua funzione. Quelle camminate, oltre che permettermi di raggiungere una certa condizione fisica, si rivelarono anche fonte di benessere interiore. Camminare da solo in mezzo ai boschi mi illimpidiva i pensieri, mi staccava, seppure per una breve parentesi, da una vita quotidiana che trovavo opprimente. La pace, i sentori della terra umida, la diversa consistenza dell’a-

ria, il fruscio del vento tra gli alberi, tutto mi metteva immediatamente in una disposizione d'animo positiva.

Era quello, in effetti, un periodo per me particolare. Rientrato in Italia dopo una ventina d'anni, non riuscivo a riprendere il filo della mia vita. Per quanto mi sforzassi di essere comprensivo, non trovavo alcun interesse a conversare con gli amici di un tempo, non riuscivo a entrare nei discorsi che mi capitava di intercettare. Vedevo tutti chiusi in avvilenti abiti mentali, pieni di riserve indecifrabili: mi facevano rabbia e nello stesso tempo pena. Ogni cosa finiva con il sembrarmi vacua e inconsistente. Vivevo in uno stato di perenne impazienza, sempre smanioso di altro, non c'era situazione in cui, dopo neanche cinque minuti, non ne avessi abbastanza. La bizzarra idea che camminare per ottocento chilometri, oltre che realizzare quel mio antico sogno, potesse essere un rimedio contro il senso di futilità della mia vita, mi sembrò uno dei pochi concetti chiari che distinguevo nella nebbia delle mie elucubrazioni.

Decisi che sarei partito ad agosto. Ma una serie di contrattempi mi costrinsero a rimandare. Dovevo anche vincere le resistenze di Laura. Non capiva il senso di quanto avevo intenzione di fare, il solo toccare l'argomento la faceva andare su tutte le furie. E io non sapevo come spiegarglielo, tutto quello che riuscivo a dirle era solo che "dovevo" andare.

Arrivai a settembre. Il tempo stringeva, mi sembrava che se non fossi riuscito a dar seguito ai miei propositi entro l'autunno, poi non ne avrei fatto più nulla. In realtà avrei potuto procrastinare anche di parecchio. Ciò mi avrebbe permesso quantomeno di completare la mia preparazione. Ma non potevo più attendere. Si era insinuato in me lo strano timore che quella fosse una "prova" alla quale io ero chiamato. E si sa che le prove sono una cosa seria.

Prenotai un volo da Bologna a Bordeaux per il 3 ottobre. Quel termine divenne dunque irrevocabile. Da Bordeaux, via Bayonne, avrei raggiunto in treno il villaggio di Saint-Jean Pied de Port, alle pendici del versante francese dei Pirenei, che Hape Kerkeling e Mario mi avevano indicato come punto di partenza del *camino francés*, il più frequentato dei vari possibili itinerari del pellegrinaggio.

Più o meno in quei giorni mi capitò di accennare con un tale, pressoché uno sconosciuto, a quanto mi accingeva a fare. Con mia sorpre-

sa quel tipo, del Cammino di Santiago ne sapeva parecchio. Mi resi conto di quanto abissali fossero la mia ignoranza e la mia disinformazione. Non sapevo nulla. Né delle antiche vie dei pellegrini, né delle loro origini, dei luoghi che avrei attraversato, delle molte testimonianze di personaggi, anche illustri, che nel corso dei secoli avevano compiuto il pellegrinaggio. Il solo Kerkeling non mi poteva bastare. Ma quando sbirciavo l'interminabile lista di volumi che trattavano l'argomento, mi cascavano le braccia. Inoltre, non avevo per nulla pensato agli aspetti logistici, alle previsioni meteorologiche di medio e lungo periodo, al tipo di equipaggiamento, a eventuali precauzioni sanitarie e a tutto quello che mi avrebbero garantito un margine ragionevole di sicurezza. Affrontavo quella lunga marcia nel modo più spavaldo e sconsiderato si possa immaginare.

Cercai di rimediare nelle ultime ore. In pratica mi limitai a scaricare e stampare una delle tante guide del *camino* messe in rete da un pellegrino qualsiasi. Erano una ventina di pagine con indicazioni sommarie su tappe, distanze chilometriche, tempi di percorrenza, alloggi, monumenti di maggior interesse e poco altro. Le raccolsi in una cartellina di plastica trasparente e mi dissi che quelle mi sarebbero bastate. Mi procurai anche un vocabolario tascabile di spagnolo, una poderosa guida della Spagna piena zeppa di foto e illustrazioni, e un'enorme carta geografica della penisola Iberica.

Preparai lo zaino. Per prima cosa ci buttai una giacca a vento che avevo comperato in Svizzera vent'anni prima. Un'ottima giacca, per quanto sembrava a me, ma, come in seguito ebbi modo di appurare, troppo pesante. Presi anche un k-way e un giubbotto impermeabile senza maniche, una felpa con cappuccio, calzini da montagna, un paio di pesantissimi sandali Birkenstok, un paio di scarponi che avrei alternato con le più leggere scarpe da trekking. E poi, due paia di pantaloni da montagna, un paio di pantaloncini corti, sei magliette leggere e una più pesante, tutta roba in pile o micropile o in una di quelle fibre che comunemente qualificano tali prodotti come "tecnici".

E ancora: quattro block notes, una torcia elettrica, la macchina fotografica digitale, il coltellino svizzero, una scatola di comuni cerotti, una confezione di barrette multivitaminiche (me l'aveva suggerito Mario), un pacchetto di tabacco Pueblo. E il mio ottimo sacco a pelo in piumino. Dato che il villaggio di Saint-Jean Pied de Port sta in Francia, deci-

si di portare anche un piccolo dizionario di francese. E già che c'ero, anche uno di inglese. Infilai nello zaino anche uno zainetto da passeggio che, pensavo, mi sarebbe stato utile se qualche volta avessi avuto la possibilità di gironzolare come turista nei luoghi in cui mi sarebbe capitato di sostare. Infine decisi di portare con me anche il simpatico Kerkeling. E una Bibbia: ero o non ero un pellegrino?

Afferrai il mio gigantesco zaino e me lo misi in spalla: pesava un'enormità, si imponevano dei tagli.

Non so cosa mi passò per la testa in quei momenti di concitazione, sta di fatto che presi l'assurda decisione di lasciare a casa il sacco a pelo. Mi dissi che stavo per andare in Spagna dove, come normalmente si pensa, fa caldo; che la stagione era ancora buona, che negli alloggi lungo il cammino alla bisogna avrei sicuramente trovato delle coperte. Va da sé, comunque, che eliminare il sacco a pelo alleggeriva di poco lo zaino. A me però sembrò sufficiente, quantomeno ne diminuiva il volume.

Il 3 ottobre ero all'aeroporto di Bologna. Non avevo per nulla pensato ai limiti di peso del bagaglio imposto dalla compagnia aerea e, quando posai lo zaino sulla bilancia del check-in, il display segnò kg 15,40: eccedevo di quattrocento grammi. Dovevo alleggerire, ma che altro avrei potuto lasciare? Mi sembrava di non aver con me che lo stretto indispensabile. E mi ero dimenticato, per esempio, il cappello parapiovvia che avevo comperato proprio per il *camino* e il coprizzaino impermeabile che Mario mi aveva raccomandato. E un paio di ciabattine di plastica, una pomata per eventuali dolori muscolari e non so che altro.

Comunque, per rientrare nel peso regolamentare sarebbe bastato che al posto delle scarpe da trekking che avevo ai piedi, avessi calzato i pesanti scarponi che tenevo nello zaino. Ma quell'elementare accorgimento non mi venne in mente. L'unico oggetto che, per quanto a malincuore, pensai di poter sacrificare era la mia bella guida della Spagna. La regalai alla ragazza del bar del settore partenze. Ritornai alla bilancia: la nuova pesa dette kg 14,90.

Da Bordeaux raggiunsi in treno Bayonne. Il tassista che mi accompagnò all'hotel, sentendo che ero italiano, attaccò la solita solfa su Berlusconi. Naturalmente marcò le sue considerazioni (che io capivo solo più o meno) con sorrisini e motteggi vari.

A partire da quando il Cavaliere era sceso in campo, nel 1994, per tutti gli anni che avevo soggiornato all'estero, il sentimento prevalente che mi aveva accompagnato era stato un certo disagio di essere italiano. Non vi era stata occasione, infatti, che, presentandomi a qualche straniero, non mi fossi sentito prendere in giro: "Italiano? Berlusconi! Ah ah, ih ih... Belle ragazze, ah ah, ih ih... Mafia eh eh ih ih...". Non so quali siano i motivi che spingono milioni di italiani a parteggiare per quel signore. Ma sono certo che riconsidererebbero le loro convinzioni se si trovassero a dover vivere per qualche mese in un qualsiasi Paese straniero sufficientemente progredito. Non è tanto facile rintuzzare gli attacchi di chi ci accusa di aver ridotto l'Italia a una sorta di bordello alimentato da ideologie reazionarie, da un egoismo sfrontato e immorale, da un dilagante razzismo, una bolgia di corrotti irresponsabili. Perché parte del nostro Paese tale è. Non tutto, ovviamente. Ma gli stranieri non vanno tanto per il sottile quando si tratta di giudicarci. Gran parte della mia misantropia derivava, in effetti, dalla greve consapevolezza delle nostre terribili magagne a cui pensavo ossessivamente e la cui responsabilità distribuivo equamente su tutto il mio prossimo. E su me stesso. Tra le confuse motivazioni che mi avevano spinto a fare il *camino* c'era, infatti, anche un non ben delineabile ma persistente bisogno di espiazione.

Resta il fatto che Berlusconi e i suoi fan mi ripugnavano. Ma altrettanto mal sopportavo la maggior parte di coloro che vi si opponevano, per la loro incapacità a dar concretezza a un'alternativa, impaniati nelle loro ideologie fossilizzate e nella loro macroscopica incoerenza, pronti a indignarsi contro politici e affini e contro il sistema tutto, ma piuttosto indulgenti nei confronti del loro proprio conformismo e disposti a vendere la propria coscienza per la sopravvivenza e magari qualcosa di più.

Martedì, 4.10.2011 mattina: Da Bayonne a Saint-Jean Pied de Port

La mattina seguente mi apprestai a ripartire per raggiungere Saint-Jean Pied de Port che dista un paio d'ore di treno da Bayonne. Forse perché avevo le spalle indolenzite per il viaggio o perché avevo dormito male, resta il fatto che, quando me lo rimisi in spalla, lo zaino mi sembrò an-

cora troppo pesante. Questa volta toccò ai due piccoli dizionari di francese e di inglese. Non che pesassero chissà quanto, ma era pur sempre un togliere. Li posai sul tavolino della stanza dell'hotel e lì rimasero.

Il treno partiva a mezzogiorno. Nell'attesa Gironzolari per Bayonne. In un supermercato comperai una bottiglia d'acqua minerale e un gel per doccia. E a un certo punto mi resi conto ancora una volta di quale assurdo peso mi stavo portando in spalla. Ebbi allora quella che mi sembrò un'idea originale: rispedire in Italia un po' del mio carico (seppi poi che tra i pellegrini è una pratica diffusa). Acquistai un'apposita scatola per spedizioni, ci misi uno delle due paia di pantaloni, tre magliette, la felpa con cappuccio e i sandali Birkenstok: facevano due chili di roba. Per 27 euro li rimpatriai. Il peso dello zaino mi sembrò più sopportabile.

All'ora della partenza si raccolse al binario un certo numero di persone in tenuta da montagna. Erano per lo più tedeschi o comunque gente del Nord; alcuni in gruppo, altri in coppia, altri da soli; quattro o cinque si stringevano al fianco la bicicletta. Mi fu inevitabile osservare il loro equipaggiamento: giacche a vento di ultima generazione, pantaloni molto più tecnici di quelli che indossavo io che pure mi sembravano ottimi; bastoncini, occhiali da sole, berrettini con visiera, agili zainetti rispetto ai quali il mio sembrava quello di un venditore ambulante. E soprattutto osservai le loro calzature in goretex o chissà quale altro recentissimo ritrovato ultraleggero, ultrasistente e ultraimpermeabile, e le confrontai con i miei pesanti scarponi in cuoio. Fin dai tempi della mia preparazione ero stato del tutto consapevole dell'inadeguatezza di quegli scarponi. Erano pesanti, troppo rigidi e mi stringevano in punta. Inoltre avevano un inusuale sistema di agganciamento dei cordoncini che rendeva complicata l'allacciatura. Avevo tuttavia pensato che il *camino* sarebbe stata un'ottima occasione per sfruttarli. A furia di camminarci, si sarebbero un po' ammorbiditi, allargati e adattati al piede e, data la loro robustezza, alla fine magari si sarebbero dimostrati degli ottimi scarponi. E poi, avevo pur sempre le scarpe da trekking che consideravo una valida alternativa in caso di necessità.

Il trenino per Saint-Jean Pied de Port è composto da una sola carrozza a salone unico con sedili affiancati a due a due e corridoio centrale. Sa-

liamo e ci distribuiamo tra i sedili. Io sistemo lo zaino sulla grata portabagagli sopra al mio posto. Sull'altra fila, alla mia altezza, c'è una coppia di tedeschi, entrambi con i segni di una ferrea dieta salutista, longilinei, asciutti, abbronzati, entrambi con capelli grigi tagliati corti, elegantissimi nella loro perfetta tenuta da escursionisti. La signora è una scrittrice di diario ed è china sul suo taccuino. Il compagno con aria trasognata guarda dai finestrini, alternativamente a destra e a sinistra. Il treno ha imboccato una pittoresca valletta pirenaica e corre lungo un torrente tutto pozze e cascatelle, tra prati e boschi, sfiorando qualche casolare. Il panorama, data la magnifica giornata, è piacevole, ma non straordinario.

Sto bene. Sono solo un poco frastornato per il viaggio e perché sono ormai dentro la mia avventura, quasi incredulo: sto finalmente iniziando il *camino*.

Ma improvvisamente accade qualcosa che muta radicalmente il mio umore. Il tedesco si alza, viene dalla mia parte, si allunga verso il portabagagli e, senza fornire alcuna spiegazione, comincia ad armeggiare con il mio zaino. Il problema, a quanto pare, è una cinghietta che penzola per circa dieci centimetri. La cosa evidentemente lo disturba, tanto che la deve sistemare, cambiando addirittura posizione allo zaino. Rimango esterrefatto, non riesco neppure a trovare due parole giuste o un qualsiasi altro modo per mostrare la mia irritazione e contrarietà. Lo trovo talmente maleducato e invadente che gli salterei alla gola.

Devo dire che io amo poco i miei connazionali. Ma, per un innato senso di equità, altrettanto poco amo i tedeschi. Alcuni anni di soggiorno in Germania mi hanno permesso di constatare a sufficienza quanto insopportabili riescano a rivelarsi i nostri vicini del Nord (esclusi, si intende, Heinrich Böll, Joschka Fischer, Wim Wenders, la mia straordinaria amica bavarese Toni e pochi altri, tra i quali Hape Kerkeling). Non si tratta solo dell'arroganza e pedanteria che li rendono universalmente ridicoli e antipatici. Ciò che trovo davvero irritante è il moralismo con cui giudicano il mondo, che ha come unico fondamento la convinzione che tutto debba tornare sempre a loro vantaggio. Potrei portare diversi esempi, a proposito. Non so come si possa chiamare un simile carattere: forse meschinità?

Mi è dunque toccato di incontrare subito un tedesco che mi deve insegnare come si appoggia lo zaino sul portabagagli. Gli lancio un'occhiata furibonda. Lui mi guarda con l'aria triste di chi si sente incompreso

nella sua alta competenza. Borbotta qualcosa, non capisco se di scusa o di spiegazione. Ahi, ah! se questi saranno i miei compagni di cammino, cominciamo bene! Già li immagino al mio fianco per la bellezza di ottocento chilometri a osservare tutto quello che in me a parer loro non va, a darmi consigli, a ostentare la loro organizzazione, a segnalarmi tutti gli inevitabili errori della mia guida presa in internet.

Ma siamo già a Saint-Jean. Mi fiondo dal treno e fuori dalla stazione per allontanarmi il più rapidamente possibile da tutti quei compagni di viaggio, nessuno dei quali mi ha ispirato la minima simpatia.

Non ho fatto cento metri che mi si materializza accanto un giovane barbuto, capo coperto, zaino in spalla, che mi chiede in inglese se ho idea di dove si trovi la Rue de la Citadelle. La mia preparazione sul *camino* sarà pure lacunosa, ma una cosa me la sono messa bene in mente: che a quell'indirizzo c'è l'Accueil Saint Jacques, il Centro di Accoglienza dei Pellegrini, nel quale, prima di partire, si deve sbrigare un'importante formalità. E cioè, ritirare la Credenziale (Carnet de Pèlerin de saint-Jacques), documento essenziale del pellegrino.

Gli dico che con ogni probabilità sarà in centro, cioè sulla piccola altura su cui è abbarbicato il grosso del villaggio. Gli dico che, come lui, sono appena arrivato. Lui mi dice che è israeliano, di Tel Aviv, e da mesi se ne sta in giro per l'Europa. Dico: "Bene!" e non avrei altro da aggiungere; lui, a quanto pare, neppure. Inoltre mi sembra scoraggiato dal mio pessimo inglese. Dunque, fine della conversazione.

La Rue de la Citadelle sale ripida per il centro del villaggio, e su di essa si aprono caffè e piccoli negozi per turisti. Ci sono, infatti, molti turisti, non tutti, a giudicare dall'equipaggiamento, interessati al *camino*. Al numero 39, c'è il portone dell'Accueil. È chiuso. Un cartello dice che il personale è in pausa pranzo. Ne approfitto per dare un'occhiata in giro.

Entro in un negozietto la cui insegna dice TUTTO PER IL PELLEGRINO. L'articolo di maggior richiamo sembrerebbe la mantella impermeabile a poncho. Mario mi aveva detto che sarebbe stata molto utile. Ma io non credo a possibili grandi precipitazioni in terra spagnola e sono convinto che il mio vecchio k-way sia più che sufficiente. Punto invece un cappellino del tipo di quelli usati dai pescatori, di tela leggera forse impermeabile. Mi va stretto, ma di più grandi non ce n'è.

Ritorno all'*Accueil* e mi metto in coda per ritirare la Credenziale. Quando è il mio turno prendo posto a un lungo tavolone al di là del quale gli operatori dell'Associazione Les Amis du Chemin de Saint-Jaques gestiscono il traffico di pellegrini. Seduta di fronte a me una signora molto premurosa mi chiede come va, da dove vengo, se per me è la prima volta. Mi dà un modulo da compilare, mi fa alcune domande (è per la statistica, dice), mette un paio di crocette. Finalmente mi consegna la cosiddetta "Credenziale del pellegrino", un cartoncino che si piega a fisarmonica sul quale si dovranno raccogliere le attestazioni degli alloggi che si toccheranno lungo il *camino*. Il documento è importante per poter fruire dei servizi riservati ai pellegrini e per ottenere, una volta arrivato a Santiago, il diploma che certificherà l'impresa. Mi fornisce anche l'indirizzo di un paio di ostelli qui a Saint-Jean: dà per scontato che io parta domani. Ma io sono troppo ansioso e impaziente, non voglio perdere un pomeriggio a bighellonare per Saint-Jean. Dico che voglio partire subito, credo di poter arrivare prima di notte in Spagna, a Roncisvalle, che è il punto di arrivo della prima tappa e da qui dista venticinque chilometri. La signora spalanca occhi e bocca, mi guarda come fossi matto. "Ma non è possibile – esclama – Sono già le tre. Nessuno potrebbe arrivare a Roncisvalle prima di notte. Con tutta quella salita!". Io insisto: intendo partire subito. Un signore seduto lì accanto, anch'esso impiegato all'accoglienza, interviene in modo piuttosto brusco, scuotendo la testa: "No, questo è impossibile! Non ce la può fare! Poi magari dobbiamo mandare qualcuno a cercarla sui Pirenei. È pericoloso". L'intervento è perentorio, c'è poco da discutere. Chiedo allora se non sia possibile almeno raggiungere qualche punto d'appoggio intermedio. "Sì – dice la signora – c'è il rifugio di Orisson, qui a sette chilometri. Vediamo se c'è posto". Prende il telefono e chiama: sì, il posto c'è. Li avverte che arriverò.

Ripongo con cura la credenziale. E con essa due altri documenti forniti dai solerti Amis du Chamin. Si tratta di due fogli in formato A4: sul primo viene illustrato un piano standard del *camino* suddiviso in 34 tappe, per ciascuna delle quali viene raffigurato il profilo altimetrico e chilometrico. La tappa più breve risulterebbe di 16,5 chilometri, la più lunga di 28,5. Il secondo riporta l'elenco degli alloggi per pellegrini distribuiti lungo l'intero percorso, con le distanze tra l'uno e l'altro, i numeri di telefono, i periodi di apertura, il numero di posti letto disponi-

bili, la possibilità di usare la cucina ecc. E così, accanto al libro di Hape Kerkeling e alla mia web-guida, ora dispongo di una terza fonte di informazioni. E questa mi pare la più pratica e utile.

Fuori fa parecchio caldo. Mi calco il cappellino in testa e prendo quasi di corsa giù per la Rue de la Citadelle. In fondo alla quale, ai piedi di una torre che forse è il campanile dell'attigua chiesa, c'è la porta dell'antica cinta muraria. Questo è il punto dal quale, per tradizione, si fa iniziare il *camino français*. Sono emozionato e, devo dire, già un po' stanco. Ora è solo questione di camminare, un passo dopo l'altro, per giorni e giorni. Studio il FOGLIO 1 (Profilo del cammino): la linea altimetrica da Saint-Jean a Orisson punta decisamente in alto, quasi in verticale. E dopo Orisson è ancora più ripida. A vederla così, sulla carta, sembrerebbe siano necessari chiodi e piccozze per arrivare fin lassù. Poi guardo la quota massima del valico sui Pirenei: solo 1400 metri! C'è qualcosa che non capisco in questi profili altimetrici. In ogni caso è fuori discussione che bisogna salire. E allora salirò.

1ª tappa: martedì, 4.10.2011, da Saint-Jean Pied de Port a Orisson – Km 7

Si esce dal villaggio di Saint-Jean, si procede per un poco in piano, ed ecco che inizia la salita. La strada è asfaltata e, come tutti sanno, camminare sull'asfalto non è la cosa migliore. Oltretutto il sole è ancora alto e picchia impietoso, la brezza che spirava per le stradine di Saint-Jean è del tutto svanita. Sono in un bagno di sudore, ho già voglia di sedermi all'ombra e riposare. Avanzo per un po' a un passo che non è certo il mio consueto. Ma via via sento che posso aumentare il ritmo. Dopo una ventina di minuti le gambe cominciano a girare, prendo il fiato giusto. Mesi di allenamento danno i loro frutti. Ora mi pare che potrei camminare senza problemi fino a notte. Sono preso da una sorta di entusiasmo, di vago delirio. Me ne frego del rifugio di Orisson, oggi io arriverò a Roncisvalle.

Ma più in alto, in un tratto molto ripido tutto allo scoperto, nemmeno il più piccolo filo d'ombra, di colpo si fa sentire la sete. Guardo la mia riserva d'acqua: è quasi esaurita. Nella fretta e nella concitazione della partenza ho dimenticato la cosa più importante. Di ritornare in pae-

se non se ne parla! Mi affido alla sorte, una fontana ci sarà. Vado avanti ancora per una decina di minuti in uno stato di apprensione crescente. Ed ecco, dove la strada un poco spiana, c'è un abbeveratoio per mucche (ci sono infatti delle mucche che pascolano) alimentato da una cannella. Ho letto in Kerkeling di un tale che per aver bevuto dell'acqua non potabile è finito mezzo morto all'ospedale. Ho ben chiari nella memoria i ripetuti ammonimenti di fare attenzione a quel che si beve lungo il *camino*. Sul lato opposto c'è una casa di contadini e da dietro il muricciolo di un orto sbuca un vecchietto con l'immane copricapo tipico dei baschi. Nel mio personalissimo francese gli chiedo se quell'acqua si può bere. Mi risponde con un gesto del braccio come a dire "Ehhh... come no?!" Non mi convince, ma la sete si è fatta insopportabile: mi attacco alla cannella e bevo senza ritegno. Riempio anche la mia bottiglia di plastica da litro e mezzo e riparto.

La strada si fa per quanto possibile ancor più ripida e stretta, pur restando una strada asfaltata sulla quale di tanto in tanto si arrampica qualche automobile. Penso ai corridori ciclisti del Tour de France che affrontano strade del genere. È sempre stato un mistero per me come degli uomini possano sottoporsi a quelle fatiche. Penso a Tom Simpson, un ciclista famoso quando ero ragazzo, stroncato da un collasso in una salita del Tour nell'estate del 1967. Forse sui Pirenei o forse no. La vicenda di Tom Simpson mi aveva impressionato e commosso. Mi era sembrato una specie di eroe che aveva dato tutto sé stesso nel tentativo di affrontare una prova evidentemente superiore alle sue possibilità. E ricordo la mia grande delusione quando avevo saputo che nelle sue tasche avevano trovato non so quali droghe. Avevo provato, in verità, un misto di delusione e compassione, perché nella mia immaginazione mi ero figurato lo stato d'animo di Tom, costretto dalle circostanze (lo davano infatti in declino) a dimostrare di valere ancora qualcosa, di essere ancora capace di compiere un'impresa. Con ogni mezzo.

E intanto salgo, fradicio di sudore, ansimante. Ho molto rallentato il ritmo e già comincio a ragionare, a dosare le energie, a contare i passi, secondo una tecnica piuttosto diffusa da applicare nei momenti di difficoltà. E sto camminando soltanto da poco più di un'ora!

Al termine del tratto più ripido giungo a un piccolo bar-ristorante. Sulla terrazza ci sono sedie e tavolini. Butto a terra lo zaino, mi lascio andare su una seggiola, mi tiro il cappellino sul naso e distendo le gam-

be, sbracato come l'ultimo dei marciatori dilettanti. L'idea a cui devo abituarci, mi dico, è che non c'è fretta. Mi rimprovero di aver voluto tenere un'andatura forsennata. Ho tutto il tempo che voglio!

Sulla terrazza c'è anche un rubinetto con tanto di cartello "EAU POTABLE: servez-vous". Prudentemente vuoto la mia bottiglia dell'acqua dell'abbeveratoio e la sostituisco con questa.

Riprendo il cammino. Il sole comincia a declinare sulle creste dei Pirenei, intorno alle quali si stanno raccogliendo nebbie poco rassicuranti. Ma qui, dove sto marciando io, quel maledetto è ancora implacabile. Ora la strada taglia in diagonale lungo un costone spoglio fino a un tornante che mi pare lontanissimo. Ci arrivo e sono di nuovo esausto. Svolto e avanzo sulla rampa opposta, con il sole in faccia. Ancora una cinquantina di metri e raggiungo un unico albero rachitico. Mi fermo a quella poca ombra. Guardo in basso se qualche altro pellegrino stia salendo. Nelle mie escursioni in montagna mi ha sempre dato coraggio vedere giù in basso qualcun altro che ha ancora molto da faticare. La disgrazia altrui dà sempre sollievo. Ma giù, fin dove posso vedere, non c'è nessuno. Ho forse sbagliato strada? Riprendo a salire fino a raggiungere un punto panoramico dal quale si può ammirare a perdita d'occhio il paesaggio verso Saint-Jean e altri villaggi sparsi tra vallate e colline che si perdono in varie gradazioni di verde e di azzurro. Arrivano due escursionisti che stanno scendendo. Chiedo informazioni. Mi dicono che il rifugio non è lontano. Che significa non è lontano?

Arrivo al rifugio Orisson poco prima delle sei. Ci arrivo distrutto, non riuscirei a fare un passo di più. L'edificio se ne sta acquattato in una valletta già in ombra e ha il rassicurante aspetto di certi rifugi alpini, con i muri in pietra a vista e le imposte verniciate di bianco e azzurro, il comignolo fumante. La terrazza, sul lato opposto della strada, si sporge sulle profondità pirenaiche. Ci sono una decina di persone che chiacchierano sedute ai tavolini, non so se pellegrini o escursionisti-non-pellegrini o semplici turisti giunti in automobile (sul piazzale ci sono, infatti, un paio di grossi fuoristrada).

Al pianterreno c'è la sala ristorante. Da dietro un piccolo banco mi viene incontro una ragazza che mi dà il benvenuto. Mi dice che per 32 euro ho diritto alla cena, a un letto e alla prima colazione. Dice che qui

si mangia alle sette e mezzo. Io sono a digiuno da questa mattina e ho una fame che non ci vedo. Chiedo se magari non sia possibile anticipare un poco. Scoppia a ridere: niente da fare. Dopo aver messo il primo importantissimo timbro sulla mia credenziale, mi devo accontentare di una gigantesca birra e di una ciotola di noccioline.

Esco sulla terrazza, mi siedo, bevo, guardo il panorama, respiro, bevo. La birra mi mette in quel particolare stato di rilassamento, leggerezza, euforia, benessere, che è l'impagabile ricompensa dopo una simile faticaccia. Me ne sto ad ammirare il concerto di alture e valli che si sfrangiano nel brullo versante già in ombra. Sulle creste, invece, brillano gli ultimi raggi di sole. Nel cielo volteggia lento un grande rapace. L'aquila dei Pirenei, mi dico. Anche se non sono per niente sicuro esista una specie così denominata e neppure se, a una simile distanza, saprei riconoscere un'aquila. Potrebbe anche trattarsi del famoso grifone spagnolo, su cui molti anni fa sono stato edotto dal custode del museo dei grifoni nell'isola di Cherso. O che non sia, invece, un avvoltoio barbuto?

Il posto che mi è stato assegnato è in una stanza con quattro letti a castello. A me tocca la cuccetta in alto. Ho fatto il militare in una lugubre caserma della Val Pusteria e, quando si trattava di scegliere tra le due lettiere del castello, quella superiore mi sembrava preferibile: almeno ti evitava che un commilitone ubriaco ti ficcasse un piede in faccia nel salire o scendere dalla sua cuccetta. Che mi sia toccato questo posto, dunque, mi fa piacere. Dispongo sul materasso la coperta che ho chiesto in prestito al gestore del rifugio. Metto ad asciugare appese alle sponde del letto la maglietta zuppa di sudore, i pantaloni e i calzini, e vado a farmi una doccia. Non portare un paio di ciabattine è stata una sciocchezza. Kerkeling solleva l'ovvia questione delle condizioni igieniche dei servizi degli alloggi. Benché io sia per certi versi molto schizzinoso, quando non ci sono alternative accetto stoicamente il mio destino. Ma mi rendo ben conto che non potrò andare avanti così fino a Santiago. Ci penserò domani, per ora mi faccio una doccia che non finisce più e ne esco del tutto rigenerato.

Arriva l'ora di cena. Dobbiamo sedere tutti a un'unica tavolata approntata per l'occasione. Nella filosofia del rifugio Orisson c'è infatti l'intento di mettere gli ospiti nella condizione di socializzare tra loro. Qui

ci si deve sentire parte di un gruppo o di una comunità o di un qualche sodalizio, insomma dell'umanità. A tavola siamo in ventuno. Accanto a me ci sono dei canadesi del Québec e un paio di ragazze francesi. Gli altri sono tedeschi e olandesi, fatta eccezione per l'israeliano, giunto anche lui nel frattempo. Dunque, tento di socializzare, per quel poco che il mio inglese e il mio francese me lo permettono. Vengo a sapere che i canadesi sono partiti da La Puy e sono in cammino non capisco bene da quanto. Vanno con calma, prevedono di arrivare a Santiago in un paio di mesi. Sarei curioso di sapere perché siano partiti da questo La Puy che io non ho mai sentito nominare. Ma i miei ridottissimi mezzi espressivi mi impediscono di approfondire. Mi limito a manifestare, più a gesti che a parola, tutta la mia ammirazione.

Le due ragazze, invece, con il *camino* non c'entrano nulla. Loro sono qui per allenarsi in vista del Rally del Marocco. Una è pilota, l'altra è la sua navigatrice. Mi complimento anche con pilota e copilota.

Nel frattempo, in tavola vengono portate tre grandi zuppe di minestrone. Qualcuno prende il mestolo, serve i vicini, serve sé stesso, c'è un attimo di raccoglimento e via: finalmente si mangia! Dopo un primo piatto, scucchiato in quattro quattr'otto, me ne servo un altro. C'è anche dell'ottimo vino (compreso nel prezzo). Dopo il minestrone, arriva arrosto di maiale con fagioli. La tavolata mangia allegra e vivace, tutti socializzano diligenti e apprezzabilmente spontanei. Anch'io continuo a fare del mio meglio, in questo molto facilitato dal vino che d'incanto libera un insospettato patrimonio di conoscenze linguistiche relative a francese e inglese che in qualche tempo lontano devo pur aver immagazzinato. Il gestore esce dalla cucina, passa lungo la tavolata, con ciascuno scambia due parole. Sembra contento che io sia italiano. Mescolando spagnolo e italiano mi dice che qui di italiani ne passano diversi. Proprio ieri, dice, c'era una ragazza, ha lasciato scritto qualcosa sul libro degli ospiti. Nell'attesa del dolce, mi alzo ed esco a fumarmi una sigaretta. È già buio e fa fresco benché il rifugio Orisson non sia che a settecento metri di quota. Rientro e do un'occhiata al libro degli ospiti. Trovo le due righe dell'italiana, che si chiama Francesca e, come scrive, viene da Trento. Sorpresa.

Dopo dolce e caffè io me ne andrei volentieri a dormire. Ma a questo punto si dà inizio alla fase culminante della grande missione comunitaristica del team del rifugio Orisson. Di declinare, non se ne parla. Ciascuno ora deve presentarsi, dire qual è il suo paese di origine ecc. Per primo, dun-

que, tocca all'israeliano che se ne sta a capotavola. L'amico si alza e la tiene piuttosto lunga, dice in inglese di poter parlare tranquillamente anche in francese, spagnolo, tedesco e russo. Oltre che, ovviamente, nella lingua ebraica. E chiede all'uditorio quale lingua preferisca. E vada per l'inglese!

Via via ciascuno asseconda docile il rito da terapia di gruppo. Al termine di ogni presentazione tutti applaudono gentili. Quando a qualcuno già scappa uno sbadiglio, arriva il mio turno. Mi alzo con un sorriso con cui cerco di nascondere la mia totale antipatia e contrarietà per quello che mi tocca fare. Il mio inglese sarà pur limitatissimo, ma non mi sarebbe impossibile recitare la consueta formuletta: "*My name is... I come from... I'm going to ..., I'm happy to be here*". Ma per dispetto decido che parlerò in italiano. Perché mai dovrei parlare inglese in Francia, ai confini della Spagna, davanti a un uditorio in cui non c'è neppure un inglese? Ma perché poi dovrei parlare inglese in generale? Ho forse un qualche obbligo nei confronti del dominio anglo-americano sul pianeta? Io non voglio sottostare ad alcuna tirannia linguistica! E non so se tengo a fare la conoscenza di questi signori, di cui apprezzo cortesia, simpatia e tutto quanto, ma che, ne sono certo, per me resteranno sconosciuti per l'eternità. Mi pare di non aver proprio nulla da condividere con loro: nulla... a parte il *camino*.

Tutto questo mi è passato per la mente nei tre secondi che ho esitato prima di aprir bocca. Ed è qui che si inceppa la fulminante catena dei miei pensieri cattivi. All'ultimo salta fuori un'altra parte di me, non so se la migliore o la peggiore, la più amabile o la più odiosa. Penso che la mia è solo arroganza. O intemperanza o dismisura o chissà che altro, ma non la corretta disposizione d'animo di un pellegrino, quale io dovrei essere. Dunque accetto di fare quello che mi chiedono, come si affronta un esercizio zen, di dominio del sé. Un atto inutile e per questo importante, come ho letto da qualche parte. Sono già piuttosto ubriaco e tale conclusione mi sembra abbastanza sensata. Mi presento osservando il protocollo: *My name is...* ecc. Incasso l'applauso e torno a sedermi.

Le presentazioni sono finite e intorno al grande tavolo la conversazione langue. Noto tra gli ospiti quei particolari giri di sguardi con cui ci si studia per capire se sia abbastanza condivisa l'idea di andarsene finalmente a dormire.

È a questo punto che la situazione viene presa in mano da una signora olandese, capelli corti color paglia, sguardo severo e vagamente spiri-

Prefazione	5
Nota dell'autore	7
Martedì, 4.10.2011 mattina: Da Bayonne a Saint-Jean Pied de Port	14
1ª tappa: martedì, 4.10.2011, da Saint-Jean Pied de Port a Orisson – Km 7	19
2ª tappa: mercoledì, 5.10.2011, da Orisson a Zubiri – Km 41	26
3ª tappa: giovedì, 6.10.2011, da Zubiri a Pamplona – Km 21	42
4ª tappa: venerdì, 7.10.2011, da Pamplona a Puente La Reina – km 25	55
5ª tappa: sabato, 8.10.2011, da Ponte La Reina ad Ayegui (Estella) – Km 24,5	75
6ª tappa: domenica 9.10.2011, da Aguye (Estella) a Torres del Río – Km 28	94
7ª tappa: lunedì, 10.10.2011, da Torres del Río a Navarrete – km 32	107
8ª tappa: martedì, 11.10.2011, da Navarrete ad Azofra – km 21,8	123
9ª tappa: mercoledì, 12.10.2011, da Azofra a Santo Domingo de la Calzada – km 15,5	133
10ª tappa: giovedì, 13.10.2011, da Santo Domingo de la Calzada a Villafranca Montes de Oca – km 35.	147
11ª tappa: venerdì, 14.10.2011, da Villafranca Montes de Oca ad Acapuerca – km 19	163
12ª tappa: sabato, 15.10.2011, da Acapuerca a Burgos – Km 21,4	178
13ª tappa: domenica, 16.10.2011, da Burgos a Hontanas – km 31	192
14ª tappa: lunedì, 17.10.2011, da Hontanas a Frómista – km 36	210
15ª tappa: martedì, 18.10.2011, da Frómista a Carrión de los Condes – km 21	229
16ª tappa: mercoledì 19.10.2011, da Carrión de los Condes a Ledigos – km 23,4	257
17ª tappa: giovedì, 20.10.2011, da Ledigos a Bercianos del Real Camino – km 23,8	277
18ª tappa: venerdì 21.10.2011, da Bercianos del Real Camino a Mansilla de las Mulas – km 26,3	292
19ª tappa: sabato, 22.10.2011, da Mansillas de las Mulas a Valverde de la Virgen (León) – Km 32,3	307
20ª tappa: domenica, 23.10.2011, da Valverde de la Virgen ad Astorga – km 41,6	324

21 ^a tappa: lunedì, 24.10.2011, da Astorga a Foncebandon – km 25,6	347
22 ^a tappa: martedì, 25.10.2011, da Foncebandon a Ponferrada – km 27,4	362
23 ^a tappa: mercoledì, 26.10.2011, da Ponferrada a Trabadelo – Km 34,8	378
24 ^a tappa: giovedì, 27.10.2011, da Trabadelo a Ospedal de la Condesa – Km 24,00	393
25 ^a tappa: venerdì, 28.10.2011, da Ospedal de la Condesa a Sarria, km 39,4	412
26 ^a tappa: sabato, 29.10.2011, da Sarria a Gonzar – km 32,4	418
27 ^a tappa: domenica, 30.10.2011, da Gonzar a Melide, km 31,9	424
28 ^a tappa: lunedì, 31.10.2011, da Melide a Santa Irene – km 29,2	430
29 ^a tappa: martedì, 1.11.2011, da Santa Irene a Santiago de Compostela – km 23,5	436
Ringraziamenti	443